

A.A. V.V.

IL CAPORALE, UN FALEGNAME E LA BANDA CARUSO



Gli sbandati di Apice

STUPRI E RAPINE DI BRIGANTI
NELLA VALLE DEL CALORE

ABE

*Ad Apice
con grande fede.
Mai si spegnerà
l'immenso ardore
per conoscere le imprese
dei nostri Padri.*

Gli sbandati di Apice

COLLANA PICCOLI SAGGI MERIDIONALI

1. A. BASCETTA, *L'ESERCITO DI FRANCESCHIELLO*
2. D. CORNIOLA, *IL MEZZOGIORNO BORBONICO*
3. A. BASCETTA, *1899-1999: CENT'ANNI DI TRATTORIE*
4. A. BASCETTA, *LA FINE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE*
5. E. MARRA, *PAGLIUCHELLA*
6. AA.VV., *GLI SBANDATI DI APICE*

I Edizione: 2007

Titolo: *GLI SBANDATI DI APICE*

Sottotitolo: *IL CAPORALE, UN FALEGNAME E LA BANDA CARUSO
Stupri e rapine di briganti nella Valle del Calore*

Titolo originale dell'opera: *GLI SBANDATI*

Copyright © 2007 A.B.E.

Autore: *ARTURO BASCETTA*

Ricerche d'archivio: *BRUNO DEL BUFALO*

Direttore editoriale: *ANGELO CILLO*

ISBN: 978-88-88964-58-4

In copertina: *Il brigante M. Caruso nella prigione di Benevento (Museo del Sannio)*

Presentazione

C'è subito da dire che al centro del saggio, nato da un'idea di Silvio Noviello e degli altri membri del Comitato, vi sono opere e miracoli di Apice inseriti nel contesto di quei terribili e sanguinosi anni del dopo unità d'Italia. Molte le storie esaminate dal Comitato che ha deciso di cominciare a farne pubblicare alcune in un primo libro, rimandando alla prossima occasione gli altri scritti sugli anni immediatamente precedenti al 1860.

Scorrendo queste pagine ci si immerge in un momento importante della storia della Valle del Calore che ha visto l'avvicinarsi dei briganti, quelli famosi e quelli del posto, che hanno dato vita a leggende e racconti ancora vivi nella tradizione popolare. Episodi tramandati che hanno trovato radice in fatti realmente accaduti che sono stati riscoperti attraverso pazienti ricerche effettuate presso gli Archivi di Stato di Napoli, Benevento e Avellino, alla cui provincia il Comune appartenne fino al 1861.

Il gruppo di studio ha il merito di congiungere i grandi avvenimenti con i fatti storici di Sannio e Irpinia, e prima ancora dell'allora provincia di Principato Ultra, con particolare attenzione ad Apice

che, con le sue vicende, imprese e lotte per l'unità d'Italia, meraviglia ancora una volta.

I cittadini saranno sicuramente soddisfatti di questo nuovo sforzo che apre le porte della conoscenza ai giovani e a noi tutti, facendoci riscoprire un pezzo di storia vissuto dai nostri avi.

Il Comitato Festa "Pro S.Rocco" di Apice (Bn)

1861

Con la proclamazione del Regno d'Italia, il Meridione, conquistato da Garibaldi per conto di Vittorio Emanuele, fu riunito sotto la bandiera sabauda. Come ebbe modo di accorgersi lo stesso Generale, la libertà, di cui si sentiva ambasciatore, era però solo formale. Insopportabili tasse e continui focolai di rivolta non accennavano ad attenuarsi dopo la nascita, a Portici, di un Comitato centrale da cui erano partiti ufficiali graduati per mettersi alla guida dei gruppi di sbandati. Si nascondevano sui monti con l'idea di fomentare e proteggere quei comuni decisi a riconoscere nuovamente Franceschiello. Nè la promessa delle riforme sociali venne mantenuta e la risposta del popolo fu nell'appoggiare gli ex militari borbonici che cominciarono a sobillare le popolazioni.¹

Il primo episodio di una certa consistenza si ebbe nel Principato Ultra, dove i colpi di cannone, sparati a Napoli il 7 settembre 1860 per festeggiare Garibaldi, si erano uditi fino alle remote contrade del Terminio. I giovani liberali più tenaci di Volturara dormivano con le finestre aperte, cercando di rivivere ogni sera l'eco degli scoppi provenienti dal Golfo, ma non quelli della Battaglia del Volturmo del 1 ottobre, di gran lunga distante dalle loro idee e offuscata dalla capitolazione di Gaeta del 13 febbraio 1861.²

Prima di allora si ricorda solo un fatto passionale che sconvolse Roccabascerana e che terminò con il pentimento di una brigantessa, scappata per amore, rassegnata nelle mani del Generale quando era ancora a Napoli.

1. L'immorale brigantessa graziata da Garibaldi per moralità

Un caso isolato di brigantaggio era stato riscontrato nei giorni in cui Garibaldi sfilava per Napoli, a settembre del 1860. La vicenda, di passione e di sangue, sconvolse la Valle Caudina. Già a luglio, il Notaio Gennaro Principe di Roccabascerana, aveva ospitato, seppure malvolentieri, un suo lontano parente: Costanzo Majo. Accadde che l'inquieta ed avvenente moglie, Donna Matilde Rossi, si invaghì del bandito e, dopo aver collaborato con l'amante a trucidare il consorte, prese a seguirlo per la via dei monti. Acquisita la consapevolezza dell'errore commesso e di non avere futuro, saputo dell'arrivo di Garibaldi a Napoli, decise di chiudere la sua avventura. Così, una sera, fatto ubriacare anche l'amante, fra una carezza e l'altra, lo fece crollare in un sonno profondo. Poi, con una freddezza da criminale, prese la pistola e gli sparò. Non contenta gli staccò la testa con un'ascia e la portò seco in un sacco. Con quello strano bottino a tracolla Donna

Matilde discese il Partenio e si presentò alle autorità di Avellino. Arrestata per essere stata complice nell'assassinio del marito e omicida dell'amante fu tradotta nel carcere di S. Maria Capua Vetere. Da qui l'idea di far partire dalla cella un messaggio diretto al Generale Garibaldi consegnato nelle mani del suo avvocato. Nel breve memoriale giurava di essere stata costretta con le minacce a seguire il malandrino e che, appena possibile, aveva vendicato l'onore e, ammazzando il brigante filoborbonico, dimostrato l'amore "comune" per la Patria. Letta la supplica, il Generale, non solo la tirò fuori, ma la fece ringraziare in piazza in nome "della moralità pubblica", ricevendola nel suo vagone personale fermo alla stazione di Caserta dove la donna, una volta liberata, si portò per lodarlo infinitamente.³

Fu, Donna Matilde, la prima brigantessa mancata.

II. Francesco II invia da Roma il Luogotenente De Crescenzo

Il malcontento serpeggiò fin dai primi giorni dell'Unità d'Italia fra i signorotti dei paesi che presero a fomentare i contadini, rimasti senza terra. I liberali, che del nuovo avevano solo l'etichetta politica, vennero accusati di aver usurpato i fondi demaniali in cui si

erano sempre esercitati gli usi civici. Aveva inizio una vera guerra civile che annovererà episodi di ferocia e inaudita violenza. Di ciò s'era reso conto anche Vittorio Emanuele nel corso del suo soggiorno a Napoli: il popolo rimpiangeva Franceschiello che continuava a caldeggiarlo foraggiando le rivolte brigantesche per rendere instabile il nuovo Regno.⁴

Sullo sfondo v'era una società caratterizzata da arretratezza e povertà che nella motivazione dinastica trovò solo la scintilla placatasi con la Repubblica Partenopea del 1799, e coi successivi moti del 1820 e del 1848, in quanto l'insurrezione si dirigeva "contro antiche e nuove tradizioni di malgoverno, contro vecchie e nuove oppressioni fiscali".⁵

Il Governo, per reprimere il disordinato movimento reazionario, prese provvedimenti eccezionali che andavano ben oltre la dichiarazione di stato militare nel Sud. La società meridionale si trovò divisa in ceti contrapposti: aristocrazia, popolo e clero contro borghesi e professionisti. Dal canto loro, gli sbandati militari borbonici, finiti in miseria dopo i primi proventi disposti dall'ex Re e impossibilitati a rifornirsi di armi e viveri, si abbandoneranno a uccisioni, stupri e rapine. "Con l'emergere delle sue caratteristiche tradizionali, il brigantaggio mostrò il volto secolare di ribellione anarchica contro il potere, contro la società, contro la proprietà, contro tutti, senza aggancio con le lotte dei

contadini per il possesso della terra, senza la visione di un mondo da sostituire a quello che si tentava di distruggere".⁶

Ma non tutti i possidenti avevano aderito al Plebiscito del 20 ottobre e, sebbene in maggioranza si dichiarassero liberali, furono pronti a fare il doppio gioco giurando fedeltà a Dio e al Borbone. Erano convinti che tutto lo scibile umano, l'educazione e l'istruzione dovessero essere impartiti dai preti, nelle Scuole pie e nei Seminari diocesani. Il legame religioso li avrebbe aiutati per il ritorno di Re Francesco, anche perchè chi non si schierava a viso aperto, restando comunque conservatore, era malvisto e attirava su di sè le vendette personali, specie nei paesi.

— *Sembrano italiani, ma in cuor loro sono seguaci di Franceschiello.*⁷

Da qui il tentativo degli ex borbonici di organizzare un esercito reazionario ponendo a capo delle bande, nate spontaneamente nell'ex Regno, graduati nativi del posto. Si trattò di uomini rimasti fedeli, o da reclutare nelle file dell'Esercito Italiano, insieme a militari compiacenti, sottraendoli alle forze piemontesi nemiche. Per fare questo, stando alle disposizioni che Franceschiello inviava da Roma, nacque a Portici un Comitato centrale dei napoletani reazionari, con a capo il Luogotenente De Crescenzo incaricato di organizzare gli ufficiali.

III. Il Comitato di Portici manda graduati a comandare bande

Fra la primavera e l'estate del 1861 saranno una ventina i paesi dell'ex Principato Ultra che rialzeranno la bandiera bianca coi gigli del Borbone. Sul lato beneventano, dal Terminio al fiume Calore, venne inviato il Capitano Cosmo Giordano per comandare la banda telesina che aveva preso ad aggregare accolti anche fra Apice e San Nazzaro per creare un varco in Puglia. La stessa Benevento, ancora priva di truppa, era minacciata da altri distaccamenti di sbandati, che dal Matese si affacciarono in Valle Caudina al comando di Cipriano la Gala, Sacchetiello, Taddeo e Palumbo. Sul Partenio, per i territori intorno a Pietrastornina, fu inviato Donato Bruno (originario di Altavilla), il quale raggiunse gli sbandati che si rifugiavano fra i ruderi montani del monastero dell'Incoronata. Don Donatino Bruno, già sottotenente dello Stato Maggiore d'Artiglieria dell'Esercito Borbonico, dopo la capitolazione di Gaeta del 13 febbraio 1861, si era unito al Comitato napoletano di Portici, l'organizzazione segreta nata per sobillare le popolazioni dell'ex Regno favorendo la nascita dei Comitati provvisori, stavolta reazionari, nelle diverse province. Ecco perchè, avuti un po' di soldi fra le mani, aveva rinunciato alla

possibilità di fare carriera nell'Esercito Italiano, in quanto destinato in Trentino, dimettendosi prima di partire. Preferì dare ascolto al Luogotenente borbonico De Crescenzo che a Portici lo convinse a porsi al comando di una banda reazionaria in cambio di qualche migliaio di ducati. Sebbene gliene furono consegnati solo 500, Bruno decise ugualmente di partire per Pietrastornina dove lo attendevano 80 uomini ai quali si aggiunsero 120 briganti.⁸

La stessa cosa avvenne negli altri paesi. Se prima del 1860 v'era stato un rapporto diretto fra i volontari vitulanesi di De Marco, stanziatisi ad Apice per fare prigionero l'ultimo Generale di Franceschiello, con il 1861, viceversa, fu Caporal Roberto a reclutare adepti nelle brigate beneventane che fecero capo prima al Capitano Cosmo Giordano di Cerreto, poi a Michele Caruso ed infine a Schiavone. Giordano, ignorante come una capra, ebbe la sventura di vendicare involontariamente il padre, commettendo il primo delitto a soli sedici anni.⁹

Graziato dai giudici, a vent'anni era entrato nei carabinieri a cavallo, ma, maldisposto al servizio militare, fu retrocesso come *trabante del tenente* borbonico Coccozza e tale era rimasto fino alla Battaglia del Volturno, quando, per le prodezze sul campo, era stato elevato, da Francesco II in persona, alla carica di Capitano di Gendarmeria.

— *Come il Capitano restò trabante non lo so, ma so che, trovandosi al quartiere dei Granili, portò via una valigia del Capitano Cappellano contenente ottocento ducati. Qui noto che Cosimo Giordano voleva farsi credere un Capitano di ventura del Borbone detronizzato e non faceva questione di politica sul denaro dei Borbone o dei carbonari, come chiamava i liberali. Per lui era tutt'uno: la politica lo separava, il denaro lo univa.*¹⁰

Persa la guerra e non accettata la resa, Giordano si era ritirato a Cerreto dove si mise a capo degli sbandati del circondario (anche perchè era ricercato) fra i gioghi del Matese. L'accampamento montano, da dove prese ad emanare ordini, divenne quindi covo degli ex soldati borbonici che miravano alle sollevazioni popolari contro i governanti della zona ai quali chiedere soldi per riscattare uomini rapiti e bestie sequestrate. Fra questi militi nostalgici non mancarono all'appello Caporal Roberto, coi suoi amici, e Morganella di Torrepalazzo.¹¹

In totale poteva contare su una settantina di uomini che, terminati i soldi messi a disposizione dalle spie borboniche, oltre a ricatti e riscatti, cominciò a darsi ai delitti per il solo fine di campare, ma tenendo alta la morale politica. Il secondo omicidio della sua vita, Giordano, lo commise ai danni di Giuseppe Parente di Cerreto che era antipatico al suo fedele Pilucchiello, aumentando la sua fama e il timore dei signorotti costretti a mandargli vettovaglie, nel caso non avessero

quattrini. Mangiare senza lavorare era un buon sistema per aggregare consensi. Il numero dei conniventi aumentò al punto che Giordano dovette dividere la banda in quattro brigate.¹²

Roberto, sebbene animato da spirito sanguigno, di delitti, non ne aveva commesso neppure uno. Forse per questo il Colonnello lo aveva escluso dal comando delle quattro brigate in cui divise la sua banda. La prima brigata, quella più sanguinaria, sebbene meno numerosa, Cosimo la tenne per sè. La seconda venne affidata a Pilucchiello. La terza ad Errichiello. La quarta fu nelle mani di Girolamo Civitillo, un feroce brigante di Cusano Mutri che assassinò i Prece, padre e figlio. Al primo tagliò il naso e le orecchie e, cavatigli occhi e budella, le appese ad un albero in pasto ai corvi. Del secondo tenne il capo per infilargli fra i denti un pezzo di carta.

— *Si ammazzi questi birbandi / Per fare la spia ai signori briganti / Chi la spia vuole fari / Questa morte faciarrà / / La vita dello spiatore dura poco.*¹³

Caporal Roberto doveva ancora imparare molto, anche perchè era pratico solo nell'aizzare i contadini. Per quanto atteneva ai fatti d'arme, scarsi erano i risultati.

Altri uomini intanto ingrossarono la banda di Cosimo Giordano che potè contare sulle diverse brigate che stazionavano sul Matese, ormai prese a spostarsi

sul monte Taburno, in cerca di accoliti, cibo e danaro.¹⁴

Fra maggio e agosto 1861 la banda ebbe in pugno buona parte della provincia beneventana, incutendo paura fra i signorotti e bloccando le attività comunali.¹⁵

IV. La rivolta del Principato soffocata dagli Ussari e dal colera

Le popolazioni sembravano voler recepire il ritorno del Borbone, come già dimostrato ad aprile 1861, con l'esemplare reazione di Volturara, dove si tentò di instaurare il Governo provvisorio borbonico del Principato Ultra. Un fatto inspiegabile per i liberali. Il primo aprile Don Alessandro Sarno di Volturara, studente e figlio di Don Salvatore, non riusciva a capire come mai le brigate dei reazionari si ostinassero a credere in un ritorno di Francesco II.

— *Non si rendono conto che il martirio dei fratelli Bandiera, di Carlo Pisacane trova la sua esaltazione nella fuga definitiva del despota e tiranno?*

Don Vincenzino Pasquale, un suo amico, figlio di Don Nunzio, interruppe i ricordi riportandolo alla realtà.

— *Tu pensi a Garibaldi e a Mazzini. Lo so che sono i tuoi eroi, i tuoi chiodi fissi, ma ora lasciali in pace e pensa alla spesa. Qui manca il pane e il castrato per il pranzo.*

*Partiremo con la carrozza di mio padre, anche lui per dieci anni è stato maltrattato da quei quattro cascettoni della piazza, che mal sopportavano la stima che il popolo aveva nei suoi confronti, subendo ben quattro processi. Come tuo padre, maltrattato dai Masucci e dai Vecchi, è riuscito a mantenere la proprietà e l'appartamento che ti ha comprato a Via Duomo a Napoli che ti servirà per la futura professione di avvocato.*¹⁶

Le voci di una possibile rivolta popolare a Volturara però si susseguivano. La notizia che in mattinata, a Montella, Cicco Ciancio, futuro capo delle brigate reazionarie del Monte Terminio, aveva ucciso un compaesano solo per averlo contraddetto e senza che le Guardie muovessero un dito, aveva già fatto il giro della Valle. L'ordine fra i liberali locali era di sparare in caso di attacco armato dei reazionari, ma di non rispondere alle offese verbali e di non accettare di bere vino durante il controllo dei gruppi di gitanti. Le persone che si portavano in piazza chinavano la testa come per non salutare, sebbene non mancavano le provocazioni dei passanti.

— *Viva a chi?*

Pervadeva ancora la paura, viste le risposte.

— *Viva a chi comanda!*

Il 5 aprile 1861, Don Nicolino Marra, sacerdote del posto, era sicuro nel grande ritorno di Franceschiello.

— *Ragazzi, duecento persone sono pronte a Bagnoli,*

*cento a Montemarano, cinquanta a Castelfranci. Domenica si parte. Volturara sta nel mio cuore e dovrà essere il centro della sommossa.*¹⁷

Dicevano che non c'era più tempo e che Franceschiello fosse alle porte della Campania, anzi, secondo le notizie che assomigliavano molto al pesce d'aprile, la flotta era già nelle acque di Manfredonia. Ma l'ordine era quello di creare confusione per alcuni giorni, prendere in mano la situazione ed aspettare lo stato di massima all'erta per far nascere un Governo provvisorio provinciale. La prima rivolta avvenne proprio a Volturara. Il 6 aprile, Alessandro Picone, un borbonico al comando dei primi sbandati organizzati, cioè di 13 ex militari borbonici poi confluiti nella banda di Ciancio, pensava già all'indomani.

— *Deve sembrare tutto spontaneo. Guai se capiscono le nostre intenzioni, qui arriva tutto l'esercito piemontese! Ci distruggono, questi non scherzano. In quanti ci hanno abbandonato in sei, sette mesi... sembravamo tanti, siamo rimasti una decina e qualcuno fa pure il doppio gioco... C'è Giuseppe il falegname che sta proprio cacanno 'o cazzo. Prima o poi la pagherà. Fanatico e fesso!*¹⁸

Credevano che la loro azione fosse protetta da un intervento delle forze del Re che dicevano provenienti dal Lazio per terra e da Manfredonia per mare. Nè mancavano di pensare di mettere la ghigliottina nelle piazze, come cinquant'anni prima a Parigi.¹⁹

La domenica del 7 aprile, Luigi Picone, si presentò nella piazza di Volturara con una penna rossa sul cappello: era la provocazione. Nel pomeriggio altri urleranno gli *evviva* a Dio e a Francesco II.

Ma la gente, spaesata e turbata, ancora si chiedeva.
— *Compa', ma viva a chi?!*

Poco prima delle 23, quella stessa sera, un uomo armato di scure gridò alla rivolta in nome del Re issando una pertica col panno bianco in segno di bandiera, sparando in aria e tirando sassi alle case dei liberali, primo fra tutti Don Leonardo Masucci, Deputato del Consiglio provinciale e comandante della II Compagnia della Guardia Nazionale di Volturara. Nel posto di Guardia cadevano le effici di Vittorio Emanuele e Garibaldi. I rivoltosi diventarono cento, poi mille. I militari scapparono o restarono inermi, aspettando Don Salvatore Sarno, Don Nunzio Pasquale e Don Nicola De Cristofano che si erano recati a Salsa per votare il nuovo deputato al Parlamento.

Il vino scorre a frotte per tutta la notte. Alle 9 dell'8 aprile il Governatore di Avellino, Nicola De Luca, era già in paese con 50 piemontesi della IV Compagnia del 30° Reggimento e la colonna mobile composta dalle Guardie Nazionali di Atripalda, Bellizzi, Santa Lucia, Santo Stefano e Candida, quest'ultima guidata dal famigerato Capitano filosabauda Michele Tagle.²⁰

Dopo quell'episodio, alcuni caddero, ma in molti

scapparono sui monti per aggregarsi a Cicco Ciancio di Montella, sebbene segnalati uno ad uno dal sindaco Don Gennaro Vecchi.

L'11 aprile, Don Scipione Capone, Comandante della Guardia Nazionale del Circondario di Montella, comunicava al Governatore che erano ben 200 i volturaresi datsi alla macchia su quei monti. La situazione era preoccupante, ma già il 15 aprile, i 26 ex soldati borbonici principali animatori della rivolta, furono tutti catturati.²¹

L'episodio di Volturara fu solo l'inizio. Era forte la presenza delle brigate borboniche sui monti e fra i boschi del Vallo di Lauro. L'8 maggio l'aria si fece pesante anche nel Baianese. A Quadrelle, Andrea Mattis, patriota poco conosciuto perchè non ebbe a patire il carcere, ci rimise la vita di ritorno da Napoli appena il giorno prima.²²

Nè erano bastati i consigli della fedele Rosina, la domestica battutasi per la libertà indossando la veste tricolore e accendendo ceri a Garibaldi. Erano le 5 del mattino quando i malviventi, impadronitisi delle armi custodite nel posto di Guardia e ridotti in pezzi i quadri sabaudi appesi ai muri, si fecero consegnare le armi dal Caporale Angiolillo "portandosi via la grancassa". Rinvennero Andrea Mattis in mutande e camicia, appena levatosi dal letto, e così lo rapirono trascinandolo in montagna insieme a Rosina, della

quale non si seppe più nulla.²³

A nulla servì avvisare il Comandante dei militari di stanza a Cardinale, mentre i parenti avviavano da soli le ricerche fra i boschi dove rinvenivano il corpo di Mattis, lasciato morire per il crepacuore, all'entrata del Cupone, il bosco in cui i briganti si inoltrarono per raggiungere i loro covi.²⁴

La forza pubblica, anzichè perlustrare i monti, chiese (subito per vendetta) la fucilazione dei cittadini ritenuti sospetti conniventi e manutengoli dei malfattori. La strage fu evitata grazie alle suppliche della Signora Lucente Mazzarelli, acciuffando ugualmente il capobrigante Angelo Bianco di Mugnano detto *Turri Turri*. A tradirlo saranno Filomeno Conte e Angelantonio Colucci, i quali, nel maggio dell'anno dopo, lamenteranno di non aver percepito una sola lira di ricompensa per i *patriottici servizi*.²⁵

Istituita per il 2 giugno la prima festa dell'Unità Nazionale, che non fece retrocedere gli sbandati dall'effettuare rapimenti a scopo di estorsione, non mancarono altri assalti alle sedi della Guardia Nazionale e, in alcuni casi, come a Volturara, accompagnati dalla banda musicale al suono dell'inno borbonico. Qui, il 13 luglio, giunsero da Paternopoli il Governatore di Avellino De Luca e 200 Ussari ungheresi, 4 cannoni, un Battaglione di linea e 800 Guardie Nazionali che sfilarono per le vie del paese.

aa. vv.

Con ogni probabilità fu proprio la presenza della truppa mista a portare la ventata malsana che procurò lavoro e morte ai medici alle prese col bacillo del colera. La situazione precipitava. Il 15 luglio il parroco Marino ed altri vennero scagionati e, il 17, si costituì la banda del famigerato Giuseppe Nardiello.²⁶

Di lì a poco scoppieranno ufficialmente i due casi di colera che uccisero i medici Don Gioacchino Benevento e il cognato di Don Pasqualino. La gente era impaurita, sembrava la fine del mondo, e in massa si diede a scappare sui monti. Ma vi saranno altre vittime.²⁷

Nasceva sul Terminio una banda di massa con a capo a Cicco Ciancio e della quale fecero parte i suoi Luogotenenti Pagliuchella e Picone, che terranno per molti anni il controllo sull'intero territorio dell'Alta Irpinia incitando le popolazioni locali alle rivolte. Un episodio analogo stava per accadere a Monteverde, dove il caposobillatore, Angelo Capobianco, si beccò solo una denuncia e riuscì ad ottenere, di lì a poco (1863), almeno lo scioglimento del Consiglio Comunale.²⁸

Sul Partenio le cose non andavano meglio. Il 13 agosto Altavilla resterà impaurita dal passaggio della banda di Don Donatino diretta al sacco di Pietrastornina facendovi nascere un altro quartier generale. Una ciurma di 200 uomini che sostarono per ristorarsi e non per attaccare.

— *I briganti si avvicinano! Vengono, vengono! Si grida*

*da ogni parte. In un baleno tutte le strade diventano deserte, da per tutto è un chiudersi di porte e finestre.*²⁹

Durante la notte diversi militi dell'eroica Guardia Nazionale erano andati ad ingrossare la banda di Don Donatino per la promessa ricevuta di essere pagati bene, con il denaro inviatogli da Sua Maestà da Roma per mezzo del Comitato napoletano di Portici. Il giorno dopo arrivarono il Governatore di Avellino e le colonne di Guardie Mobili, Guardie di Polizia e Carabinieri comandate da Antonio Palumbo: 60 uomini da Prata e Pratola, 34 da Pietradefusi, 36 da Torre le Nocelle, 30 da S.Paolina, 4 da S.Barbato, 17 da Lapio, 40 da Bellizzi, 30 da Taurasi e altri da Grottolella.³⁰

*— Giunsero verso sera, alla spicciolata, in Altavilla, e ci volle il bello e il buono per sfamarli. Una colonna venuta dalla via di Prata era seguita da un mezzo centinaio di donne, munite di sporte, che si fermarono sul piano del Belvedere aspettandovi forse il segnale del saccheggio! Più che per reprimere i disordini, le colonne mobili parvero costituite invece per fomentarli.*³¹

I comandanti delle bande non riuscivano però a mantenere uniti gli sbandati. I soldi scarseggiavano e gli accoliti erano diventati sempre più violenti. Il Comitato napoletano che aveva distribuito i primi proventi agli ex militari si era dissolto nel nulla e certo non si poteva andare avanti con i rapimenti. Non era con il sequestro dei liberali che Don Donatino aveva

immaginato il riscatto del Sud. E quando capì di essere in minoranza fu il primo a lasciare al suo destino la banda di briganti.

v. I militari sciolgono le bande, restano gli sbandati

I princìpi del Comitato borbonico di Portici vennero meno quando finirono i soldi per mantenere le bande. Anche Don Donatino Bruno era stufo di fare sequestri per procurarsi danaro e cibo per vivere e perciò stava per sciogliere la banda del Partenio. Dopo il disastroso episodio di Pietrastornina, dove non aveva riscosso alcun seguito fra il popolo, si mostrò contrario a saccheggiare Sant'Angelo a Scala, nonostante i suoi uomini fossero smaniosi di attaccare.

Si limitò ad inviare un messaggero con l'ordine di farsi consegnare tutte le armi, ma portò al covo dell'Incoronata, fra l'iralità dei compagni, solo dieci fucili, alcuni dei quali legati con lo spago e senza pietra focaia. Da qui la decisione dei più impetuosi di prendere con la forza i restanti 80 fucili che credevano essere rimasti, senza udire le ragioni di Don Donatino, quasi costretto a seguirli. Alla guida di una cinquantina di essi si recò infatti dal Sindaco e dal Capitano della famiglia Zaccaria accusandoli di averli beffati. Ma Don Matteo, con la sua calma olimpica, riuscì a divincolarsi.

— *Caro Signore, denaro [liquido] non ne ho, ma potrei mandare persone di mio conto in Avellino e cambiarlo [da mandati bancari in moneta]; armi non ve ne sono altre che quelle che vi ho mandato, e con quelle si faceva la guardia. Del resto, andate voi per le abitazioni, e dove le troviate, ve le prenderete.*³²

Don Donatino si convinse e ordinò che gli si preparassero 250 razioni di pane, barili di vino, formaggio, munizioni e quanto possedesse in liquidi: 136 ducati in tutto.³³

— *Costoro sono realisti, perchè hanno tenuto per lo spazio di due mesi nascosto Luigi Urciuoli ch'era fuggiasco, per cui non gli potete fare oltraggio, perchè il Re così vuole.*

Tornato al covo, dopo un vivace e acceso dibattito fra i briganti, li convinse a rilasciare gli ostaggi.³⁴

Nonostante ciò Don Donatino abbandonò l'impresa.

L'organizzazione segreta del Comitato di Portici era andata via via spezzandosi e al Bruno non rimase che distribuire una *piastra* a brigante e fare ritorno nella ex capitale. Non per questo i sequestri cessarono ad opera di 30 irriducibili che si ritroveranno al comando di Caporal Domenico Calabrese, ex militare borbonico evaso da Montaldo insieme ai suoi compagni il 27 maggio 1863, ormai senza ideali politici e assetati solo di sequestri e rapine. Ma questi saranno dei veri malandrini, disposti a commettere rapine e sequestri.

Lo conferma il rinvenimento di un *biglietto* per la richiesta di riscatto “di Lire 8.500, di una soma di pane, di due progiotti e di 10 rotoli di formaggio”. Da qui il divieto deciso dal Prefetto di accedere sulle montagne “per impedire che sotto il pretesto di faccende agricole o di recarvisi a legnare, molte persone conniventi dei briganti”, portassero loro vettovaglie.

L'ordine era di una “scrupolosa vigilanza sui manutengoli, prescrivendo di arrestarli, “qualunque ne fosse l'età, il sesso, la condizione appena si fosse chiarito di aver dato aiuto ai briganti”³⁵.

E di certo c'erano. Diverse donne li avevano scoperti a mangiare “maccheroni e polli cotti”, ma non era stato possibile l'intervento della Guardia Nazionale locale perchè possedeva solo “armi sconce ed antiquate”³⁶.

Alcuni di essi furono anche uccisi dopo il sequestro di Raffaele Minucci ad opera del figlio sordomuto.³⁷

Saranno arrestati dai Carabinieri della Stazione di Cervinara nel 1863.³⁸

Prima di allora, altri capibanda, da ex militari, divennero anch'essi briganti veri e propri, come nel caso del Colonnello Michele Caruso e di un suo gregario, il Caporal Giovanni Roberto, lo sbandato che ora credeva di essere lui il padrone indiscusso delle campagne fra Apice e San Nazzaro.

VI. Caporal Roberto, da disertore a brigante del Cubante

Giovanni Roberto era un fuggiasco di venticinque anni. Non s'è ancora capito se fosse o meno residente ad Apice, paese in cui intratteneva rapporti quotidiani, ma di sicuro era originario di San Nazzero Calvi, dove era morto il padre Emanuele qualche anno prima dell'inizio della sua fallimentare carriera militare. Effettivo alla leva borbonica dal 1858, divenne renitente alla chiamata alle armi del 9 luglio 1861. Restando viva la sua fede in Franceschiello, si diede alla macchia per non arruolarsi coi Piemontesi, ma mantenne stretta l'amicizia con la sua combriccola.

Ne facevano parte il ventisettenne Salvatore Mottola di S.Nazzero, il contadino Angelo Manna di 22 anni della Contrada Sciarra di Sant'Angelo a Cupolo e il bracciante ventinovenne Salvatore de Figlio di San Giorgio la Montagna.

Quattro giovani, non proprio con la testa sulle spalle che avevano deciso di fomentare in gran segreto le popolazioni locali in nome della restaurazione del decaduto Regno delle Due Sicilie. Per fare questo elessero un capo, Roberto, il quale, fra un nascondiglio e l'altro, aveva trovato ricovero presso una delle brigate borboniche della banda Giordano. Caporal Roberto finì quindi per unirsi al gruppo di 40 uomini capeggiato da

Fedele Morganella, galeotto scampato alla prigione che aveva fissato dimora momentanea in territorio di Pietrefitte, presso Torrepalazzo, sulla via di Fragneto e Telese, il quale, per mostrare il suo temperamento, non mancava di incutere paura sequestrando i signorotti e trascinandoli fra le impervie alture di San Mennato, dove si nascondeva il quartier generale.

Da Fedele Morganella di Torrepalazzo, anzi direttamente da Cosimo Giordano di Cerreto, prendeva ordini lo sbandato Caporal Roberto, al comando della combriccola che aveva deciso di infestare il territorio compreso fra i Casali di Montefusco e quelli di Apice.³⁹

Anche se non aveva il coraggio di uccidere, Caporal Roberto poteva sempre contare sulla sua truppa, se così la vogliamo chiamare, composta dai tre briganti di casa. Un manipolo di furfantelli che, senza mai fare il nome del Caporale, all'occorrenza, si era specializzato nell'organizzare i braccianti.

Lo facevano quando i giornalieri erano senza lavoro, fomentandoli e riunendoli in armate sediziose. Animi rivolti contro le amministrazioni comunali locali per rovesciare i sindaci e proclamare, ora in un paese ora in un altro, le agitazioni in danno del Governo rappresentato dalle caserme delle Guardie Nazionali. Questi, almeno, erano gli intenti. Così accadde per Apice quando si ritrovò nelle mire di Caporal Roberto, considerato "l'animatore della sollevazione contadina

contro il governo piemontese”, il quale, nell’agosto del 1861, decise di stanziarsi nella zona del Cubante, precisamente nel bosco *Cobeuti*, al confine con S.Nazzaro Calvi, provocando il primo scontro della sua vita con le Guardie Nazionali di San Giorgio la Montagna. Il risultato fu catastrofico, in quanto tre dei quattro briganti morti erano suoi accoliti. Fatto, questo, che non gli permise mai il comando di una forza consistente.⁴⁰

Il 6 agosto 1861 anche San Marco, ripreso “dagli uomini del partito clericale costituenti le bande del *Pelorosso*”, “fu definitivamente sottratto agli antichi detentori e ordinato a comune del novello Regno d’Italia” quattro giorni dopo.⁴¹

Pelorosso e Nicola Ielardi, ex Capitano della Guardia Nazionale, entrarono festanti nel paese che prese a chiamarsi *San Marco dei Cavoti*.⁴²

1. A. BASCETTA, *Ricerche storiche sull'Irpinia ovvero Pietrastornina*, Edizioni RoMa, Avellino 1991.
2. EDMONDO MARRA, *Pagliuchella*, ABEdizioni, 2001. Scrive Marra che il giovane Sarno diceva: "I Pennetti stavolta nessuno li perdonerà, hanno vita corta a Volturara. Idem per Mariano Santoro, il quale, non sottoscrivendo il Plebiscito, ha le ore contate. Già si diceva in giro che presto lui e Pennetti sarebbero stati licenziati dal Comune. Ma loro confidavano nella linea da seguire dettata dal prete, Don Nicolino". Saranno in diciotto per quel pranzo di Pasquarella. E' la stessa scena del '48, ampliata di mille volte. A quei tempi i Borbone avevano fatto finta di cedere alla richiesta di riforme ed una nuova ventata di ottimismo aveva pervaso il Regno. Ma era stato solo fuoco di Paglia. Almeno fino al 10 giugno 1860.
3. A. BASCETTA, *Comune di Roccabascerana*, ABEdizioni, Avellino 1998.
4. A. BASCETTA, *Pietrastornina*, Edizioni WM, Atripalda 1987.
5. GIUSEPPE GALASSO, premessa a: *Brigantaggio Lealismo Repressione*, Macchiaroli Editore, 1984.
6. ALFONSO SCIROCCO, introduzione a: *Brigantaggio Lealismo Repressione*, Macchiaroli Editore, 1984.
7. EDMONDO MARRA, *op. cit.*
8. Premessa di G. GALASSO e introduzione di A. SCIROCCO, in: AA.VV., *Brigantaggio Lealismo Repressione*, Macchiaroli Editore, 1984. Cfr. F. MOLFESI, *Storia del brigantaggio politico*. Cfr. T. PEDIO, *Vita politica in Italia meridionale*. L'Incoronata era stata già meta preferita di Fra' Diavolo, che ivi era stato snidato nel 1806, subendo la distruzione ad opera della truppa francese di Avellino guidata da Sigismondo Hugo, padre di Victor.
9. ABELE DE BLASIO, *op. cit.*
10. Almeno così confesserà al Misasi nel 1881. In realtà il Colonnello Giordano si schierò principalmente contro l'amministrazione di Cerreto. Posizione dalla quale non volle recedere neppure Giordano quando ricevette, insieme all'accolito Pilucchiello, una lettera dall'avvocato Michele Ungaro di Cerreto che li invitava a costituirsi non avendo commesso alcun delitto di peso. La risposta fu una richiesta di 6.000 ducati con passaporto di non ritorno in cambio della resa di tutti i briganti pronti a presentarsi spontaneamente in cambio della libertà. Missiva che l'avvocato sottopose al sottoprefetto di Cerreto offrendo al massivo 15.000 lire, offerta che provocò la rottura delle trattative. Un suo accolito, Demetrio Peritano di Morcone, venne anche arrestato e, a propria discolpa, sostenne che già prima del luglio 1861, Giordano aveva aggregato a sé uomini del calibro di Francescantonio Basile, Errichiello Giordano, Vincenzo Ludovico *alias* Pilucchiello, Pasquale Mendillo, Liberantonio Ruzzo, Ferdinando Muccio, Giovanni Nigro, Saverio Finelli e Giuseppantonio Marazzi. V. AB.DE BLASIO, *op. cit.*
11. Ivi. Giordano non mancò all'accusa di essere rimasto borbonico e, sebbene fu richiamato per ben due volte dal Comando militare di Caserta, tornò inspiegabilmente a casa, come asseriva il sindaco di Cerreto, il barone Vincenzo Magnati. La terza volta, non volendo sopportare ancora lo scherno delle truppe piemontesi, non si era presentato, contando sulla bellezza delle sorelle o della cognata, alle quali avrebbe fatto il filo un uomo potente. In ogni caso, a causa o meno di questo amore segreto, per lui e per il marito di una sorella, fu spiccato il mandato di cattura del 10 maggio 1861. Da qui il vero motivo della fuga. Per questo vagò per i monti per alcuni mesi, aggregando consensi antipiemontesi fra

i braccianti che lo conoscevano e lo rispettavano, ricordandolo per il grado di Capitano acquisito sul Volturno.

12. Ivi. Nei primi mesi del 1861 aveva già aggregato gente di Morcone, Solopaca, Pietrarroia e S.Lorenzo Maggiore, iniziando delle vere e proprie estorsioni, il cui danaro serviva a pagare le spese di fornitura viveri e di spionaggio. La banda ebbe anche un tenente, lo *sbandato* Cimirro (come egli stesso si firmava), il quale, non mancò di estorcere danaro alla badessa di Cerreto. Tentativo fallito per la povertà delle monache, come gli faceva notare la Badessa Pacelli, nella risposta per il tramite di Vincenza Mazzarella, loro inviata, figura primordiale di brigantessa.

13. Ivi.

14. Ivi.

15. LUISA SANGIUOLO, *Il Brigantaggio nella Provincia di Benevento 1860-1880*, De Martino, Benevento 1975. Cfr. FMOLFESI, *Storia del Brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1964.

16. EDMONDO MARRA, *op.cit.*

17. Ivi.

18. Ivi.

19. Ivi.

20. Ivi.

21. Ivi.

22. A.BASCETTA, *Quadrelle*, ABEdizioni, Avellino 1997.

23. ASA, Fondo Brigantaggio, n.1/30, "Assalto al paese da parte dei briganti", Relazione del Sindaco del 18.8.1861.

24. V.PAGANO - G.PAGANO, *Centenario della morte di Andrea Mattis*, Tipografia Pergola, Avellino 1961.

25. ARCHIVIO DI STATO DI AVELLINO (d'ora in avanti ASA), Fondo Brigantaggio, n.1/30, "Filomeno Conte e Angelantonio Colucci", Richiesta di compenso al Prefetto, 20.5.1862.

26. EDMONDO MARRA, *op.cit.* Solo l'11 agosto venne arrestato uno dei capeggiatori, Alessandro Picone. Una donna esultava al passaggio del prigioniero fra i militi, urlando: "Lo avete preso finalmente a 'sto mariuolo, lo pozza appiccìa Gesù Cristo!", ma l'occasione fu propizia a Picone per scappare favorito dalla folla. Le 6 Guardie vennero arrestate e poi rilasciate.

27. Ivi. Il 5 settembre verrà arrestata Filomena De Feo, accusata di spargere voce su presunti navi straniere che stavano riportando Franceschiello a Napoli e per l'annuncio che i rivoltosi sarebbero stati tutti liberati senza causa. Il 17, nel bar di Angelo Discepolo, tale Angelo Melchiorre di Atripalda sparse voce che 15.000 sbandati borbonici avevano fatto ritirare le Guardie Nazionali, ma venne arrestato. Il 23 settembre il colera fece altre vittime.

28. A.BASCETTA, *3. Monteverde*, OPINIONI, Avellino 1996.

29. M.SEVERINI, *Altavilla Irpina*, 1907. Così continua: "Ognuno chiama i suoi a raccolta e tutti si serrano in casa. Gli uomini si apprestano alla difesa, provvedendosi alla meglio di armi e munizioni; le donne, pallide, biascicano preghiere a S.Rocco e S.Pellegrino, di cui son vicine le feste; i bambini, inconsapevoli, piagnucolano sommessamente, stringendosi e aggrappandosi alle gonne materne, nelle quali trovano asilo anche le monete e i pochi monili di casa. E' un affaccendamento, anzi un affastellamento generale. Dopo il quale, tutto rientra in un perfetto silenzio, in cui non si odono che i sospiri di paura, erompenti,

irrefrenabili, dai petti delle donne e dei vecchi.

Nell'attesa, si spia dai balconi, dalle finestre, dai tetti. A un tratto il gran silenzio del paese è rotto... parecchi altavillesi trovansi in quella banda e anche qualcuno ascritto fra le Guardie Nazionali; che però non sono molti e sono male armati, per la maggior parte con lunghe pertiche aventi attaccate alla punta roncole e falci"

30. V. NOTA 13 del capitolo seguente.

31. ASA, Fondo Gran Corte Criminale, Busta 78, "Cospirazione contro il Governo", Antonelli Luigi; ibidem, "Associazione a Cospirazione contro il Governo", Augelli Vincenzo.

32. FBARRA, *I briganti del Partenio*, in: *Quaderni Irpini*, n.2-3, 1970.

33. Ibidem. Ormai i componenti della banda era sbracati e Don Donatino dovette faticare non poco per tenerli a bada. Nè mancò egli stesso di montare di guardia annacquando il vino per evitare sconcezze e nascondendo i pasti fatti consegnare dagli Zaccaria insieme a "qualche cosa di denaro", cioè 136 ducati, e a due barili di vino, pane, formaggio e munizioni. Al ritorno al covo alcuni non si accontentarono e gridavano: "I tre fratelli Zaccaria, che sono oggi tutti nel paese, sono tre nemici giurati di Francesco II, domani andremo noi, e non solo gli faremo cacciare le armi, ma quanto quindici, ventimila ducati che tengono nascosti, e noi sappiamo dove sono". Ritornati al covo, gli irriducibili della banda non volevano rilasciare i sequestrati e Don Donatino dovette faticare non poco per farli liberare.

34. Ibidem.

35. ASA, Fondo Prefettura, Buste Brigantaggio, Rapporti quindicinali del Prefetto al Ministero dell'Interno. Lettere del 19-20-21 novembre 1863; Lettere del 18 febbraio 1863, del 20 agosto 1863, del 28 agosto 1863, 15 gennaio 1864. Ibidem, "Legge 15 agosto per la Repressione del brigantaggio". Ibidem, "Ordinanza De Luca". Ibidem, "Legge 7 febbraio 1864 per la Repressione del Brigantaggio".

36. Ibidem. V. anche ASA, Fondo Prefettura, Busta 640, lettera al Prefetto, 2 maggio 1863. Cfr. A.BASCETTA, *Pietrastornina, origini, vicissitudini, speranze*, Edizioni WM, 1987.

37. ASA, Fondo Prefettura, Buste Brigantaggio, Rapporti quindicinali del Prefetto al Ministero dell'Interno, cit. Il 7 settembre 1861, il Governatore di Avellino Nicola de Luca, scriveva alla segreteria generale del dicastero dell'Interno e Polizia di Napoli che un tale Raffaele Minucci di Sant'Angelo a Scala era stato sequestrato col figlio Giuseppe da parecchi briganti due giorni prima, poco lungi da quell'abitato. "Obbligato Giuseppe, sordomuto, a portare il riscatto pel padre legato e dato in custodia a due briganti, si scagliava impetuoso su di essi, ne uccideva uno, metteva in fuga l'altro ed aiutato da Francesco Ciriello scioglieva il detto suo padre col quale riconducevansi incolume nel paese dopo essere stati inseguiti dal resto della banda". La banda è quella di Caporal Domenico Calabrese.

38. ASNA, Fondo Alta Polizia, Fascicolo 184. I Carabinieri di Cervinara li arresteranno nella notte del 21, sorprendendo in una casa di quel tenimento "il famigerato capo comitiva Calabrese Domenico, il brigante De Marzio Giuseppe, e la druda del primo per nome Abate Antonia di Avella la quale era catturata, ed i due malviventi per aver fatta viva resistenza erano in conflitto uccisi".

39. V. NOTA 14 del capitolo seguente.

40. A. DE BLASIO, *op. cit.*

41. A. FUSCHETTO, *Fortore sconosciuto*, Editrice Abbazia di Casamari, Frosinone 1977.

42. V. N. NISCO, *op. cit.*

1862

Il 1862 si aprì all'insegna della instabilità in tutto l'ex Regno, dimostrata proprio dalle bande di malandrini che infestavano le montagne. Ormai, più che ad aggregare consensi politici antisabaudi, si erano date a reclutare renitenti di leva, cacciatori ed ex galeotti che possedevano armi.

Più gente malfamata aggregavano, più aumentava la sete sanguinaria. Gli ex Colonnelli borbonici, da militari, si erano trasformati in briganti; le loro brigate, in bande assassine.

Nell'Italia meridionale risultavano impegnati sia la Fanteria che 22 dei 33 Battaglioni di Bersaglieri schierati con reparti di artiglieria e cavalleria. Sarà un anno che la storia del Sud ricorderà come un'infamia dei Piemontesi.

Furono fucilate 15.665 persone senza fare grossa distinzione fra briganti, contadini e braccianti, la fascia più povera e diseredata della popolazione del Mezzogiorno. All'unità operativa del 18° Battaglione Pautier (del III Reggimento Bersaglieri Modena) fu affidato il compito di ripristinare l'ordine pubblico nel Beneventano.

1. Rilasciato il Caporale, 15 di Caruso fucilati a Corsano

Caporal Roberto fu riconosciuto come capobanda. Anche se le Guardie ci misero poco a scovarlo. Individuato dai militi venne fatto prigioniero in quegli stessi giorni. La fortuna però dovette essere dalla sua parte quando, interrogato e sottoposto al confronto diretto con i rappresentanti della popolazione di Apice e alcuni contadini del circondario, tutti lo riconobbero innocente.

Gli stessi coloni di Apice e S.Nazzaro, anziché incolparlo, rilasciarono deposizioni in suo favore, come nel caso del trentunenne Vincenzo Mercurio (presso cui il Caporale aveva prestato opera di bracciante nei venti mesi precedenti), il quale lo scagionò in pieno. La dichiarazione di Mercurio lo salvò e Giovanni Roberto, alias *Caporale*, fu prosciolto in fase di istruttoria da tutti i delitti commessi.¹

In effetti Apice viveva giorni tranquilli e certo non potevano ascrivere nel registro dei gravi delitti le ragazzate di Caporal Roberto. I veri briganti, quelli che agli originari intenti di Giordano sostituirono la vendetta da lavare con il sangue dei deboli ad ogni costo, non tardarono però a far parlare le piazze. Nè lo stato mancò di agire con la stessa violenza. Sopra ogni cosa,

fin dall'annessione dell'ex Regno delle Due Sicilie al nuovo Regno d'Italia, si incrementò l'attività dei 36 Battaglioni effettivi (oltre 6 da deposito) di Bersaglieri.²

A spadroneggiare era ora la banda dell'ex Colonnello Michele Caruso che, il 4 luglio 1862, si era scontrata con l'8° Battaglione, perdendo tre uomini, cavalli e una ingente somma di danaro, frutto di cospicuo riscatto.

La ripresa della guerriglia avvenne il 28 luglio, quando, per soddisfare la fame, Caruso decise di raccogliere vettovaglie nei dintorni di Apice piombando con 39 uomini su Ginestra per suscitare una sommossa antigovernativa. Anzi, non solo incitò i contadini, ma "invitò" ben 115 braccianti a dargli un contributo economico o quante più provviste possibili.

Da Ginestra Caruso spostò la banda su Corsano, fra Apice e Montecalvo, stavolta per trovare riposo in uno dei posti più tranquilli della zona, lontano dagli occhi dei militari piemontesi. Convinto di essere al sicuro, si lasciò andare al riposo. Per questo motivo, assorto a fumare la pipa appoggiato alla porta di una masseria, non si accorse invece che era stato seguito. Lo sospettò quando fu attaccato all'improvviso dal Capitano Cartacci, comandante della 4^a Compagnia dei Bersaglieri del 18° Battaglione. Lo scontro presso la masseria Capriata di Corsano causò l'uccisione di 15 briganti, mentre gli altri scapparono in ogni dove inseguiti dai Bersaglieri.³

Secondo altri non era terminato il mese di agosto quando, il giorno 31, una data memorabile, furono in 13 a perdere la vita in territorio di Apice. Ad agire fu proprio il reparto dei Bersaglieri del 18° Battaglione che lasciò al suolo i 13 briganti colpevoli di aver giurato fedeltà ad un diverso Re.⁴

Dopo questo triste episodio la banda al completo del Colonnello Caruso decise di tornare con i suoi 64 uomini verso la roccaforte molisana, in provincia di Campobasso. Passando per Cercemaggiore, fu intercettata dai carabinieri di S.Croce di Morcone, i quali avvisarono i venti soldati del 45° di linea ivi appostati. Da qui un altro scontro a fuoco, in cui Caruso perse 6 uomini “tra cui l’amato luogotenente Caporal Antonio”.⁵

II. Stanislao Babaro, il falegname che mancò la rivolta

Le fonti dicono che durante l’estate del 1862 molti briganti partirono da Apice, ma con l’intento di arruolare fra le loro fila diversi contadini che abitavano a Morroni, la contrada di Bonito raggiungibile facilmente di nascosto dal territorio apicese. Erano tempi in cui gruppetti di paesani, in gran segreto, si incontravano per sobillare i contadini contro il Governo. L’idea era piaciuta fin da subito ad un artigiano di

Apice, il giovane falegname figlio di Babaro. Stanislao, questo il suo nome, da quando perse il padre aveva cercato di darsi un tono e certo non doveva essere contento di trascorrere le sue giornate a riparare porte e finestre o anche solo a scorzare i tronchi d'albero per realizzarle. Ciò che successe in quel fine agosto del 1862 sarà descritto al giudice di Grottaminarda dal Capitano della Guardia Nazionale di Bonito, accortosi fin da subito di strani movimenti irpini, ai confini con Apice, comune ricadente nella neonata provincia di Benevento. Il giorno 28 agosto, "all'annuncio che una banda di briganti aveva invaso questo territorio fui sollecito di chiamar sotto le armi un maggior numero possibile di Guardie Nazionali, ma non si potette dare alla stessa la caccia, atteso che le nostre forze erano inferiori a quelle de' briganti, specialmente per la posizione vantaggiosa che occupavano". A raccontarlo era Don Antonio Ciani fu Michele, di anni 49, proprietario e Capitano della Guardia Nazionale di Bonito, ivi nato e domiciliato, ammogliato, "possidente di beni stabili del valore £ 40.000", presentatosi al cospetto di Luigi Bruno, Giudice del Mandamento Grottaminarda, assistito dal Sostituto Cancelliere Acquaroli.⁶

Ciani, alla notizia della cospicua banda di briganti, informò il Capitano dei Bersaglieri di stanza a Grottaminarda e il Sottoprefetto di Ariano, che aveva

giurisdizione sul circondario, sebbene non avesse ancora riconosciuto alcun capo in quel *movimento sobillatore*. Intanto i briganti si allarmarono e alla sola vista della Guardia fuggirono, inoltrandosi in quel di Melito, dove restarono nascosti per 24 ore, cioè fino al 29 agosto. Ricomparvero “nel dì seguente, e precisamente nella contrada Morrone, continuando a fare raccolta di armi e di vetture. Nello stesso giorno passarono nel Cubante, territorio di Apice e di San Giorgio la Montagna”.⁷

III. *Il sindaco di Apice scova la banda che agita Bonito*

A dire dello stesso Capitano di Bonito sarà proprio il sindaco di Apice a snidare la nascente banda locale, sebbene nessuno riuscisse a capire chi la guidasse e da chi fosse composta. Di certo si sapeva che girava per le campagne a fomentare i contadini. “Nei giorni consecutivi sulla corrispondenza col Sindaco e Capitano della Guardia Nazionale di Apice fece sì che la forza di mio commando eseguisse delle perlustrazioni sul confine tenendo un movimento concertato con la forza regolare stanziata nel detto Comune di Apice, colla quale ci incontrammo nel luogo detto Ponterotto che tramezza il Cubante ed il territorio di Mirabella; ma senza alcun risultato”.⁸

I briganti sembravano scomparsi nel nulla, al punto che il Capitano di Grottaminarda, trovandosi nella zona, pur di portare a casa qualcuno, si adoperò "ad assicurare alla giustizia cotali delinquenti e loro armi". Furono accusati di essere dei manutengoli, cioè protettori di briganti, i contadini Peluso, Bartolino e Greco, chiamati a rispondere delle loro azioni criminose dal Giudice di Grottaminarda. Li incastrava una soffiata del notaio Giuseppe de Santis, il quale aveva ascoltato le strane voci su sobillatori apicesi che avevano arruolato fra le proprie file alcuni contadini di Morroni. Il primo a finire dietro le sbarre fu un certo Vigliotta, in qualche modo istigato dal signorotto locale, Don Antonio Pepe, poi ravvedutosi, in quanto, "saputo l'arresto del Vigliotta avuto luogo presso questo paese, ed eseguito dalla forza militare di Apice non ha voluto più presentarsi sebbene mi avesse fatto pervenire il fucile datogli dai briganti".⁹

In seguito alla testimonianza dei fratelli Marco e Giuseppe Greco si erano aggiunti altri indizi che il Capitano non ricordava, suggerendo egli stesso al giudice di ascoltare il germano: "potreste sentire mio fratello Don Francesco su ciò che fu a lui detto da Marco e Giuseppe Greco intorno ad altra circostanza sull'oggetto che io non saprei precisarvi; nonché a Giuseppe de Santis Notajo per quello che intese dire in Apice intorno allo arruolamento degl'individui di

questo Comune, dimoranti nella ripetuta contrada Morrone... Altro non so dirvi".¹⁰

Fatti i dovuti accertamenti, il Giudice, il 24 settembre 1862, ebbe il nome del capo dei sobillatori e istruì un processo penale a carico del falegname di Apice, il trentaseienne Pasquale Babaro. Fu lui ad essere riconosciuto come artefice della banda mancata che aveva tentato di sollevare il popolo di Morrone e Bonito. Il falegname veniva accusato del "reato di associazione di malfattori armati a cavallo che à per iscopo di distruggere la forma del Governo, eccitando gli individui ad armarsi contro i poteri dello Stato, grassazioni di diversi fienili con menzioni, ed una giumenta in danno di Mariano d'Ambrosio, Raffaele Beatrice, Giuseppe Coviello, Cesare Masiello, Domenico Cotugno, Francesco Cotugno, Francesco Cotugno, Don Antonio Pepe".¹¹

E questi furono coloro che tradirono il falegname, ma non si sa se, in realtà, il suo nome fu solo un capro espiatorio in quanto, da quel momento, il poveraccio si diede alla fuga.

IV. I due compari fra i 143 fuggiaschi beneventani

Dopo questo episodio, terrorizzati dalla furia devastatrice dei militari savoardi e della Guardia

Nazionale Mobile che intendevano ristabilire l'ordine, i contadini filoborbonici presero a nascondere i loro sentimenti, sebbene i briganti, quelli veri, continuarono a rifugiarsi sui monti, pensando di poter sempre sperare nella restaurazione promessa da Franceschiello. Stando ai dati della Prefettura beneventana erano ben 143 gli individui della provincia di Benevento datisi alla macchia nell'ottobre del 1862. Oltre a Cosimo Giordano di Cerreto, nessun altro si riuscì a trovare, come se essi fossero scomparsi nel nulla. Fra questi: Antonio Gentilcore, Domenico Ionni, Baldassarre Ianzito, Daniano Girolami e Zazi di Molinara; Angelo Mascia di Fragneto l'Abate; Mansueto, Sacchetti, Pallotti, Tudisco, D'Addozio, Vecchiarella e Marcantonio di Montefalcone; Pagnozzi e Lombardi di Pannarano; Carlo Antonio Catalano e Angelo Rossi di Ceppaloni; Fiorenzo Sanginario e Tommaso Vecchiarino di Pietrelcina; Vincenzo Signorello, Pietrantonio Facchino e Domenico Consigliere di San Giorgio la Molarà; Antonio Antonino di Pago, Amato, Barone, Cassella di Cusano; Martiniano Bartoli di Ginestra; Pellegrino Costanzo, Domenico Cocca, Antonio Ferrara, Nunzio Fremonte, Pellegrino Polvere, Giovanni Parletta, Antonio La Vista, Emiddio e Salvatore Carpinelli di San Marco dei Cavoti, Crescenzo Caruso e Innocenzo d'Oto di Buon Albergo.¹²

Sbandati che non riuscivano a scovare neppure le

colonne mobili della temuta Guardia Nazionale intercomunale.¹³

All'appello continuavano a mancare anche il falegname Babaro e Caporal Roberto, sebbene fossero di gran lunga meno pericolosi di Cosimo Giordano.¹⁴

Di loro nessuno sepeva più nulla, ma non passò un anno che furono rivisti proprio ad Apice.

NOTE 1862

1. LUISA SANGIUOLO, *cit.*

2. I Bersaglieri, prima al comando di un Ispettorato e poi di Generale di Corpo che sovrintendeva al servizio militare, andarini via via intesificando la propria azione, specie per ristabilire l'ordine pubblico nel Sud scosso dal passaggio dalla vecchia alla nuova Corona. Sciolto il 31 dicembre del 1861 il Comando Generale, nacquero quindi 6 comandi detti Reggimenti provvisori amministrativi, ognuno dei quali raggruppò 6 rispettivi Battaglioni. I Reggimenti ebbero sedi a I.Cuneo, II.Como, III.Modena (Battaglione con compiti amministrativi e disciplinari di cui facevano parte il 3° Pautrier, il 5° Reggio, il 18° Caccia, il 20° Gandolfo, il 23° De Petro, il 25° Fumagalli), IV.Ravenna, V.Livorno e VI.Capua (Battaglioni 28°, 29°, 30° Bianchi, 31° Disperati, 32°, 33° Biancardi), l'ultimo nato dall'aggregazione dei militari di leva della Campania.

3. LUISA SANGIUOLO, *cit.* Scrive giustamente la Sangiuolo che trattasi di Corsano nostra: "Il De Blasio localizza questo episodio a Corsano provincia di Lecce. Trattasi invece di Corsano attualmente frazione di Montecalvo Irpino". Cfr. il Giornale Ufficiale di Napoli, 4 settembre 1862: "Per la masseria Capriata in Corsano indicata come vicina a Benevento. La data va anticipata almeno di 2 giorni in quanto la notizia è riportata dal Giornale Ufficiale di Napoli il 4 settembre 1862". Anzi, se non con il 2 settembre, potrebbe riferirsi esattamente al 31 agosto.

4. ANTONIO PAGANO, 1862, *La pulizia etnica piemontese*, in: *Due Sicilie*, giornale periodico del maggio 1999. Scrive Pagano: "Il 31 agosto un reparto del 18° bersaglieri uccise tredici patrioti ad Apice, in provincia di Benevento. I patrioti di Tristany ebbero uno scontro a fuoco con gli zuavi pontifici nei pressi di Falvaterra e a Castronuovo. Numerosi patrioti a cavallo attaccarono agli inizi di settembre reparti piemontesi di stanza nell'Irpinia a Flumeri, a S. Sossio ed a Monteleone, alla masseria Franza (Ariano) e nei boschi di S. Angelo dei Lombardi. Il 6 settembre i patrioti riuscirono a disarmare la guardia nazionale di Colliano, in provincia di Campagna. Notevole, il 7 settembre 1862, lo scontro alla masseria Canestrelle, nel Nolano, di bersaglieri e cavalleggeri che attaccarono un gruppo di duecento patrioti, che furono costretti a disperdersi, perdendo tuttavia 15 uomini".

5. LUISA SANGIUOLO, *op.cit.*

6. ASA, Tribunale di Ariano, Fascicoli penali, Busta 377, Fascicolo n.16, Anni dal 1862 al 1864, "Reato di associazione ad oggetto delinquere contra la persona e la proprietà alla detta banda. Art.° 156.596 n° 2° e 3°, n°26 e n°62 del Codice Penale". Così il documento: "E' comparso l'infrascritto individuo, il quale dopo esibita la copia della cedola ricevuta, richiesto delle sue generalità ha detto chiamarsi...".

7. Ibidem.

8. Ibidem.

9. Ibidem.

10. Ibidem.

11. Ibidem.

12. LUISA SANGIUOLO, *op.cit.* Il documento è riportato dalla Sangiuolo: "Prefettura della Provincia di Benevento, Elenco nominativo degli individui assenti dai Comuni della suddetta Provincia; datisi al brigantaggio: estratto da note somministrate dai Signori Sindaci, in esecuzione dei disposto della Circolare di quest'Ufficio; dei 4 Ottobre 1862".

13. M.SEVERINI, *Altavilla Irpina*, 1907. Così continua Severini: "Perchè, ovunque andavano, specialmente quando erano mal capitanate commettevano abusi e rapine d'ogni sorta. Qualche cosa di simile fu per succedere in Altavilla, in quell'occasione. Il Palumbo pretendeva che il Sindaco e il Capitano della Guardia Nazionale gli indicassero le case di tutti quelli ch'erano

scomparsi per unirsi con i briganti". Sindaco e Capitano fecero notare al Comandante che egli aveva soltanto l'incarico di inseguire e arrestare i reazionari. Palumbo fu costretto ad *accontentarsi* di far bruciare i pagliai e il casone, covo di Don Donatino, già disperso sull'Incoronata, sequestrando nel mentre Don Matteo Zaccaria di Sant'Angelo a Scala. Il rapimento di Sant'Angelo a Scala seguiva quello della moglie di Don Serafino Soldi di Pietrastornina, il quale riuscì ad uccidere uno della banda, sulla scia di quella Guardia Nazionale che ne aveva freddato altri due. Da qui l'invito del Sindaco a non attaccare il paese, disposto ad accoglierlo a braccia aperte: "*I galantuomini tutti del paese di Pietra Stornina vi attendono con ansietà, le armi e le munizioni sono pronte*". La banda era entusiasta, ma Don Donatino frenava: "*Figlioli, noi andremo nel paese, ma voi dovete fare quello che io vi dico, e non dovete appartarvi dalle righe. In contrario menerò mazzate!*". Fu il pretesto per scendere in paese e, giunto nella sede del Corpo delle Guardie, rotta la tabella, le disarmò, atterrò la bandiera italiana e innalzò quella borbonica, facendo accampare la banda in campagna in attesa di 200 razioni di pane e vino, sotto il sole cocente del 13 agosto. Il paese era in festa e i galantuomini sfilarono come per una processione al seguito di Luigi Antonelli che portava la bandiera bianca, poi riconosciuto di tal colpa da Don Sigismondo Soldi e accusato di "complicità in crimine che ha per oggetto di cambiare e distruggere l'attuale forma Governativa, facente parte delle bande armate che han portato la devastazione ed il saccheggio del Comune di Pietrastornina", sebbene offrì prova e testimoni che all'epoca dei fatti si trovava a Napoli dallo zio, assicurandone le qualità morali, "vivendo con la fatica giornaliera delle proprie braccia". In realtà, dichiarerà Luigi Abate che "lo stesso Soldi era stato assalito dai briganti, si era a costoro unito", ma solo per sentito dire. Vincenzo Augelli fu invece arrestato per aver "portato delle vettovaglie" alla banda, ma per "ordine di Don Vincenzo Ferrara" e insieme alla sua domestica Maria, con "molte quantità di pane di prosciutti un barile di vino ed altro". V. FARRA, *I briganti del Partenio*, in: *Quaderni Irpini*, n.2-3, 1970.

14. ABELE DE BLASIO, *Altre storie di briganti*, Capone Editore / Edizioni del Grifo, Lecce 2005. Cosimo Giordano era nato il 15 ottobre del 1839 da Generoso di Cerreto Sannita e da Concetta Isaia di Messina. Non adatto a fare il contadino per la sua costituzione fisica, incapace di apprendere un mestiere, fu mandato agli studi dal babiere del paese. Tentativo ben presto fallito visto che, dopo due anni, ancora non aveva imparato a leggere e scrivere, nè a fare la sua firma. Alla fine di un paio d'ore di studio, puntualmente, dopo ogni lezione, già dimenticato quanto studiato. Deluso da tanta svogliatezza il padre lo mandò a fare il guardiano di porci e poi di armenti. Evidentemente neppure il mestiere di allevatore lo interessava. E lo licenziò anche il proprietario del gregge di pecore, dopo averlo scovato nell'insano gesto di intrattenere rapporti sessuali con gli animali. Perversione o esperienza adolescenziale che fosse, certo è che a sedici anni iniziò la sua ascesa criminale. L'occasione gli venne per difendere l'onore di famiglia massacrando l'omicida del padre, ucciso il 28 giugno del 1855 mentre i due tornavano a casa. Quella sera infatti, tal Giuseppe Baldini, offese il Giordano al quale aveva prestato una manciata di carlini che non gli aveva ancora restituito, incolpando la cattiva stagione e liquidando il creditore dicendogli di dover attendere tempi migliori per l'anno successivo. Baldino non volle sentire ragioni. Prese l'accetta e gli aprì in due il cranio sotto gli occhi del ragazzo, il quale, preso dalla furia, conficcò il suo coltello nell'addome dell'assassino rivoltandogli l'intestino. Avuto il coraggio di costituirsi, la Corte Criminale di Napoli gli ridonò la libertà per legittima difesa, riuscendo ad evitare la vendetta dei parenti allontanandosi dal paese natale in cerca di un mestiere. Nel 1857 entrò come garzone al servizio di Don Liberantonio Ciaburri, occupandosi delle stalle, ma anche di acquisti che, di tanto in tanto, faceva per conto del padrone presso il Caffè di Salvatore Morone, dove veniva mandato a prendere liquori, finendo beffeggiato per le mescolanze che faceva per il divertimento dei presenti che non mancavano di prenderlo a ceffoni.

1863

Giuseppe Caruso di Atella detto Zì Beppe, brigante della banda lucana del Comandante Crocco, prima di tradirlo e diventare spia dell'esercito piemontese, ne aveva commesso davvero tante. Caruso cominciò da uomo timido, ma nel tempo si trasformò in feroce e spietato assassino. La prima volta che si trovò di fronte agli occhi del Comandante Crocco, del quale fino a quel momento conosceva solo la fama di primo brigante dell'ex Regno (già riuniva 2.000 uomini), fu in enorme imbarazzo. Un altro Caruso, il Colonnello Michele, anch'egli potentino e non meno degno di fama, divenne un vero criminale prima di finire ucciso a Benevento.

1. I due Caruso: l'ex di Crocco e il Colonnello criminale

Giuseppe Caruso era stato un giovane borbonico timidissimo. Era così emozionabile che quando conobbe Carmine Donatelli detto *Crocco*, originario di Rionero in Vulture, non riuscì a fargli neppure il saluto.

— *Volevo salutare, ma la voce non mi usciva, m'indurivo e tremavo.*¹

La carriera di Caruso fu poi accelerata proprio da Crocco che ben presto lo nominò suo vice, al comando

di un'altra banda, fornendogli nomi di amici e nascondigli sicuri in tutto il Sud.

— *Qualcosa che mi distingueva dagli'altri e il comandante Crocco lo notava sempre.*²

Un altro Caruso, il Colonnello Michele, fu il vero criminale del Beneventano. Apice divenne il paese preferito dalla sua banda che, oltre "l'accoglienza", trovava un'ottima via di fuga per sfuggire ai Bersaglieri stanziati fra Montefusco e Grottaminarda, come denunciavano gli amministratori provinciali il 16 aprile 1863 nelle informative dirette al ministro dell'Interno di Torino. Quel primo aprile, infatti, il Capitano Mauro, comandante del distaccamento dei Bersaglieri stanziati in Montefusco, "con quaranta suoi soldati scontrava verso San Giorgio la Montagna la banda Schiavone di 60 briganti, che attaccava ed inseguiva per tre ore, fino al tenimento di Apice. Nel conflitto due briganti erano uccisi ed altro supposevasi anche morto e portato via dai compagni per essersi rinvenuti e presi tre cavalli".³

II. Il rilascio del Caporale, la fucilazione di Sturzo

I briganti della banda di Michele Caruso si presentarono in tenimento di Apice a settembre del 1863. Il 2 settembre 1863 ricomparve Caporal Roberto e fu subito sorpreso alla masseria Saglieta dei Cardona-

Albini e deferito al Tribunale militare di guerra insediatosi a Caserta. Con lui vennero scovati e arrestati gli affiliati alla banda, i contadini manutengoli e il proprietario della masseria Belvedere, Vincenzo Mercurio. Questi finì completamente scagionato grazie alle testimonianze decise dei contadini che si rifiutano di accusarlo di brigantaggio, convincendo i giudici che la sola deposizione del funzionario di pubblica sicurezza non fosse sufficiente, poggiandosi sulle dicerie di persone di fiducia che non vollero comparire in giudizio, nè acconsentirono di essere nominate. Caporal Roberto e gli altri conniventi vennero tutti assolti, compreso il giovane compaesano Carmine Ranauro detto *Sturzo*, che, per altri tre anni, continuò a scorrazzare nel Cubante, assistito da Stanislao Capozzi di Tuoppolo, che conosceva ogni nascondiglio, e spalleggiato dal germano minore, Ciriaco.

Il 10 agosto 1863 *Sturzo* firmò la sua condanna quando litigò coi fratelli Zollo, i quali, infastiditi dalla sua presenza, lo ferirono in maniera non grave. Riuscì in tempo a scappare e a trascinarsi fino alla sua masseria, dov'era la madre, Maria Antonia Ciampi. La donna andò alla ricerca di un medico, ma nessuno fu disposto a praticargli le cure necessarie. L'unico rimedio era il salasso. Fu quindi chiamato il salassatore Domenico Spinelli, alias *Carranfa*, per fargli applicare le sanguisughe e così si riprese alla meglio. La madre

non era d'accordo che il figlio continuasse quella vita, ma Sturzo non volle sentir ragione. Il peggio arrivò dopo alcuni giorni, quando il salassatore si presentò dal Capitano delle Guardie Nazionali di San Giorgio e fece delle dichiarazioni in merito al braccio destro di Caporal Roberto che aveva medicato con le sue mani. *Carranfa* lo tradì segnalando il rifugio del capobrigante, che poi era la stessa casa di Sturzo, in cambio di un premio di 200 lire e di un vitalizio, una cifra cospicua se si pensa che tutte le Guardie messe insieme, Angelo, Paolo e Michele Cozza, Pasquale D'Argenio, Domenico Conte, Giovanni Lanzotti, Francesco Saverio Chiavelli, avrebbero rischiato la vita per 400 lire!

Si preferì perciò attendere rinforzi. I Bersaglieri venivano ad uccidere, non a trattare. E così fu. Il 2 settembre 1863 la *masseria Sturzo* venne circondata. Carmine si nascose sotto il letto reggendo una miserabile pistola in pugno. L'anziana madre, già terrorizzata dall'irruzione, non potè che assistere inerme alla sua fucilazione. I militari furono spietati. Il fratello Ciriaco e la donna, accusati di connivenza, furono tradotti nel carcere di Montefusco insieme al garzone Sabato Meola e al vicino di casa Costantino Frusciante.

Da Caporal Roberto, intanto, nessun segnale. Cadeva un'altra comitiva che si pensò essere in stretto contatto con la banda del Colonnello Michele Caruso,

unitamente a quelle di Iannace di S.Leucio e Catalano di Ceppaloni, che andavano e venivano dalle montagne di Cervinara. Tutte sembravano prendere ordine dal solo Caruso e dal suo Luogotenente Giuseppe Schiavone.⁴

III. I tradimenti provocano l'ira di Caruso e Schiavone

Settembre fu un mese triste per Apice. Ad incorrere nello spiacevole episodio di incontrare gli accoliti della banda Caruso fu per primo Antonio Tini di Paduli, il quale, il 5 settembre, dopo essersi recato dal comandante della Guardia Nazionale con l'incarico di consegnare una missiva al Maggiore dei Bersaglieri di stanza a San Marco, si trovò di fronte proprio l'ex Colonnello Caruso. Il faccia a faccia avvenne alla Contrada *Calisi*. Caruso già sapeva che Tini aveva consegnato il plico che svelava il nascondiglio dei briganti. Il criminale non perse tempo: lo vide, lo fermò, lo fece inginocchiare e, con un colpo di fucile, lo freddò.⁵

Fra il 6 e il 7 settembre caddero al suolo altre vite e Caruso si riposò a Castelvetere Valfortore in attesa dei capibanda Schiavone e Varanelli. Mentre in San Bartolomeo suonavano a stormo le campane per dare l'allarme, il 9 settembre, vi fu un altro massacro: "tanti morti e cospicuo bottino. Davanti al tribunale militare

di guerra, Nicola Tocci negherà di aver fatto parte dell'eccidio. Era tuttavia nel bosco di Monticchio quando Caruso, Ninco-Nanco ed altri capi si divisero il bottino. Solo una piastra o due per ciascuno, furono distribuite agli altri briganti-soldati semplici".⁶

La paura invase le contrade e la piazza di Apice. Il timore che il paese potesse subire vessazioni non era infondato. Ma non tutti si chiusero in casa, specie quelli delle frazioni. Caruso era sempre vicino. Tutto il paese sapeva che il 13 settembre, passando per Pietrelcina, aveva catturato e ucciso Giuseppe Fucci, nonostante il nipote gli avesse dato 60 ducati e 2 giumente. Lo ammetterà egli stesso, in seguito, davanti ai giudici.

— *Non arrecò altri danni alla famiglia di Fucci Giuseppe?*

Così la risposta.

— *Ah! Sì, dimenticavo. Scannai di mia mano diversi buoi.*

Quello stesso giorno, anzichè dividersi il ricco bottino, il Colonnello Caruso ordinò ai suoi di fare razzie di cibarie e vestiario. Mancava ancora troppa strada prima di raggiungere Ninco Nanco, l'altro capo brigante, stanziato all'altezza di Monticchio, sulla Via di Foggia.⁷

Per questo motivo, tre dei suoi, penetrati in territorio di Apice, si portarono alla massaria dei Belmonte, a Calvano, lasciando prevedere il peggio.

IV. *Lo stupro della Belmonte alla massaria Carbone*

Anna Belmonte, bella contadina, “trovandosi il 19 settembre nella masseria di suo padre fu visitata da tre componenti della banda Caruso, i quali, dopo aver fatto un *repulisti* di biancheria e di polli, andarono via.

La Belmonte tutta spaventata, andò a rifugiarsi nell'abitazione di Saverio Carbone”.

Il fato volle che, proprio in quel rifugio, trovasse Caruso, “il quale dopo averla schiaffeggiata, la indusse, in presenza della moglie del Carbone, a giacere con lui”.

Abusato della donna, l'ex Colonnello, “in vicinanza della masseria S. Auditorio, incontrò una giovanetta. Caruso ordinò a tre dei suoi di abusarne ed infatti ne abusarono nel modo più infame”. Le vessazioni continuarono il giorno 30, quando “la banda del Caruso non si limitava solo ad arrecare danno alle persone con assassinii, ferimenti, estorsioni e ratti; ma anche alla proprietà: infatti nel settembre del 1863 una forte banda di briganti capitanata dallo stesso Caruso passando pel tenimento di Apice appiccava il fuoco a cinque bighe di paglia di pertinenza di Giuseppe Catassa e ad altri materiali combustibili di proprietà di Lorenzo Nardone. Un altro giorno non avendo potuto compiere un ricatto ammazzò la mandria di vacche dei signori La Medica Matteo e Santoro Angela”.⁸

v. La banda si nasconde da Fisichella a Ponterotto

Furono giorni terribili e non mancò un attacco diretto alla banda Caruso-Schiavone, in quel di Ponterotto. Il 21° Reggimento fece fuoco sui briganti mentre si ristoravano presso la masseria Fisichella. Prima della fuga in direzione del Cubante fu proprio Caruso a dare fuoco ai pagliai delle masserie dove, presumibilmente, aveva nascosto dei fucili. Così almeno denunciava il sindaco Nicola Miletta di Bonito in una sua lettera del 30 settembre 1863 giunta il giorno dopo sul tavolo del prefetto De Luca di Avellino, ansioso di avere risposta alle sue domande.⁹

Scrive Miletta che la Guardia di Bonito e la truppa del 21° avevano “attaccato la banda Caruso-Schiavone al punto preciso Ponterotto tenimento di Apice snidando i briganti dalla masseria Fisichella dove stavano mangiando e riposando. Il bravo Maggiore Pesce coi soldati e col sussidio di questa Guardia Nazionale l’hanno inseguiti fin verso il così detto Detraro uccidendo un cavallo ai briganti, i quali nella fuga lasciavano viveri e quanto avevano preparato nel desco. I briganti appiccavano il fuoco a tre masserie e fuggendo sempre per i piani del Cubante si sono diretti al Ponte Valentino nel Beneventano. La Guardia Nazionale di Bonito rientra in paese nell’ora come sopra, dopo aver compiuto un servizio rilevante, sempre

al seguito dessa forza regolare e danno prova di coraggio e valore. Io non mancherò mai di ragguagliare V.S. di ogni altro possibile movimento".¹⁰

Un'altra lettera di Miletta partì per Avellino il 2 ottobre 1863. Il sindaco diceva che non aveva avuto nessun "risultato con la partita di jeri di Guardia Nazionale, la quale guardò sempre fino alle 12 p.m. i punti che menano al Beneventano, ove i briganti vennero ricacciati ai Morroni, ove dalla Truppa del 21°, dal Signor Maggiore e da questa Guardia sarebbero stati battuti. Sinora nessuna nuova mi giunge da Apice".¹¹

VI. Caruso in fuga dal Cubante al Detraro

Dal municipio di Montemale, quello stesso 2 ottobre 1863, anche il Sindaco Giuseppe Panaruso, dopo la lettera del 28 che ha ricevuto dal Prefetto "riguardante il movimento dei Briganti specialmente di Caruso e di Schiavone", lo rassicurava "che la banda di circa 70 individui jeri fu nel tenimento di Apice e propriamente nel Cubante", dove venne attaccata dalla Guardia di diversi paesi "quando mi si è riferito, ed i detti briganti perché si videro inseguiti dalla Nazionale incendiarono li masserie appartenenti ad Apice ed indi partirono verso il tenimento di Benevento, quest'oggi nessuna notizia ho ricevuto".¹²

Soddisfatto il Prefetto De Luca. Il 5 ottobre 1863 inviava i suoi complimenti al Sottoprefetto di Ariano, dopo il verbale che aveva redatto il primo del mese, con pieno compiacimento per “lo attacco sostenuto dal Signor Maggiore Pesce e soldati del 21° Fanteria in unione di un drappello della Guardia Nazionale di Bonito, contro la banda del ferocissimo Michele Caruso alla contrada Ponterotto in tenimento di Apice, snidandolo dalla masseria Fisichella e fugandolo fin verso il Detraro; nel quale conflitto un cavallo dei malviventi era ucciso ed i viveri erano sequestrati. Epperò che chi scrive sente il dovere di pregare la S.V. a voler esternare le più alte lodi ai suddetti Maggiore, Truppa e Milizia Cittadina, che in quella fazione sì bene adempiono al proprio compito. Il sottoscritto con questa ovazione le partecipa di avere premurato il Signor Generale Franzieri a fissare due posti di Truppa nei siti da S.V. nell'altra nota n° 1641”.¹³

Caruso fu un criminale: aveva ucciso “7 possidenti lungo la via Sannitica, 14 contadini presso Colle, 7 in territorio di Morcone, 6 presso il Cubante, 16 alla masseria Monachella presso Torremaggiore”.¹⁴

Ma la banda aveva fame. Mentre procedeva per Morcone, alla contrada Cuffiano, fece visita ad altre masserie. Caruso aveva bisogno di cibo per gli uomini e per le bestie che trascinava al seguito. E per questo non mancò di trucidare altre famiglie, bambini

compresi, ripartendo alla volta di Benevento il 5 ottobre. Il giorno dopo fu nuovamente nei pressi di Apice. Il 6 ottobre era sicuramente a San Giorgio la Montagna alla ricerca di polvere da sparo di buona qualità che provò subito fucilando altri nove contadini: cinque rimasero stecchiti, gli altri gravemente feriti. Il 12 ottobre ritornò a Decorata di Colle Sannita nello stesso fondo in cui il 1 settembre aveva ucciso Giuseppe Ciccaglione. Qui vide la figlia Filomena, scampata alla carneficina, intenta con altre donne alla semina. L'afferrò e la trascinò con sé sul cavallo, nonostante tentasse di sottrarsi a quello strano sequestro per quattro volte. La portò nel bosco di Riccia e la violentò in una grotta. Poi, trascinandola dietro di sé, la rese partecipe di altre peripezie, saccheggi e rapimenti. Contro di lui mossero tre Compagnie del 27° Fanteria, agli ordini del Maggiore Giuliti, e due del 45°, sotto il Maggiore Napolitano.¹⁵

VII. Ad ottobre l'ultima apparizione a Recupo

I briganti si rifecero vivi a fine ottobre. Il 28 di quel mese, Don Nicola, Sindaco di Apice, scriveva al Signor Nicola Panza, Luogotenente della Guardia Nazionale Mobile. Sosteneva che aveva appena ricevuto il suo "primo avviso per mezzo dei due militi mobilizzati che

nella contrada Recupo eravi stata comparsa dei briganti, immantinente, ò messo sotto l'armi questa milizia cittadina per esser pronta ad accorrere ove la circostanza richiedeva; ò spedito pure due fidi esploratori nel luogo onde conoscere il vero, ma si è verificato essere una vera sola, potendo assicurare che si tanto era veritiero l'avrei saputo per le vedette che tengo nei punti sospetti. In pari tempo trovo occasione congratularmi oltremodo della maniera con cui Ella comportasi nelle perlustrazioni, accettando tutta la mia soddisfazione, quella che nasce dai puri sentimenti di un patriota pari a S.V. avendo da lei prove innegabili di attaccamento verso l'attuale Governo, a cui tutti dobbiamo sacrificare vita ed averi per sostenerlo fino a quando i nemici del progresso vogliano disturbare l'ordine. Gradisca i sensi di vera stima e disponga di questa Guardia che è pronta a sfidare ogni pericolo per la patria comune".¹⁶

Se ad Apice non vi era stata mai vera strage, il merito fu solo del popolo: nella maniera giusta, e nella maggior parte dei casi, riuscì a raggirare le pretese dei malviventi. Gli ultimi briganti che ancora infestavano il Sud, giorno dopo giorno, finirono dinanzi al Tribunale di Guerra di Caserta. La Corte militare, istituita apposta per condannare le bande brigantesche, intese come comitive composte almeno da tre persone che avevano commesso "crimini o delitti", ne condannarono

a migliaia. Chi opponeva resistenza veniva punito con la fucilazione. A ricettatori e somministratori di viveri, di notizie ed aiuti fu applicata la pena dei lavori forzati a vita. L'occasione fu propizia per assegnare il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette, ai camorristi e a chiunque altro fosse solo sospettato di essere manutengolo. Così, mentre da una parte il Ministro Peruzzi ordinava di procedere al solo arresto preventivo ove si fosse ritenuto necessario, dall'altra veniva prorogata a tutto febbraio 1864 la legge per la repressione del brigantaggio.¹⁷

Chi aveva offerto la garanzia della libertà a quanti si mostrassero fedeli allo Statuto, ora la sospendeva in gran parte d'Italia sostituendo le garanzie giuridiche con il domicilio coatto. Al costo della repressione, in termini finanziari e di sofferenze umane, si aggiunse la perdita di ricchezza per l'abbandono delle campagne e la distruzione di raccolti e bestiame.¹⁸

Ma non tutti i briganti furono arrestati e molti si consegnarono spontaneamente. Il più furbo di tutti era stato sicuramente l'altro Caruso, Giuseppe, quando tradì perfino il capo assoluto, il Comandante Crocco, consegnandolo nelle mani del Generale piemontese Pallavicini. La coscienza sporca, però, lo tormenterà fino alla morte.

— *Crocco la notte mentre dormo viene a trovarmi, mi ride in faccia, e se ne va.*¹⁹

Giuseppe Caruso, il traditore della storia dei briganti, venduto ai Piemontesi in cambio del posto di Brigadiere a cavallo della Forestale, chiamato a presentarsi dinanzi al Tribunale di Pallavicini, sostenne che la vera causa della guerra, ormai persa, era stata l'ignoranza.²⁰

Ebbe ragione. Lo avevano saputo bene Cavour e De Sanctis quando, appena un paio d'anni prima, occupate le poltrone del Governo napoletano dai Piemontesi, diedero una mano a peggiorare le condizioni sociali dei popoli del Sud, facendo chiudere tutte le scuole borboniche del Regno. L'altro Caruso, Michele, Colonnello nel Potentino e criminale in trasferta nel Beneventano, nonchè socio in affari di Giuseppe Schiavone, sarà fucilato nel largo fuori Porta Rufina a dicembre del 1863.²¹

La triste eredità, di capeggiare la banda degli sventurati reduci, toccherà al suo ex Luogotenente. A Schiavone, ultimo rimasto sui monti in nome di Franceschiello, restarono insomma solo i rintocchi delle campane a ricordo delle nostalgiche parole di Caruso davanti al Tribunale.

— *Ah! Signurì, si avès saput legger e scriver, i' avria distrutt lo gener uman.*²²

La partita poteva dirsi chiusa senza vincitori nè vinti. Ora è tutto solo un ricordo, quasi un romanzo da banchi di scuola.

NOTE 1863

1. ALFONSO SANTAGATA, *Il sole del brigante*.
2. Ivi.
3. ASA, Prefettura, Brigantaggio, Busta 1, foglio 122, datato in Avellino 16 aprile 1863. Così comincia: "Il sottoscritto adempie al dovere di rassegnare al Signor Ministro dell'Interno Torino i fatti di brigantaggio ed altri avvenimenti verificatisi nel corso della prima quindicina del mese in corso".
4. LUISA SANGIUOLO, *Il Brigantaggio nella Provincia di Benevento 1860-1880*, De Martino, Benevento 1975.
5. Il 5 settembre 1863, Antonio Tini di Emmanuele da Paduli, "venne dal comandante di quella Guardia Nazionale, incaricato di portare un plico ad un maggiore dei bersaglieri, che trovavasi in San Marco dei Cavoti. Nel ritorno, il Tinni, s'imbattè in contrada Calisi con Caruso, il quale avendo saputo che il Tinni era stato latore di un plico, nel quale si diceva che i briganti si trovavano in un dato luogo fu, il malcapitato, fatto inginocchiare, e, con un colpo di fucile, fu dal Caruso ucciso. Da: www.brigantaggio.net di FIORAVANTE BOSCO.
6. LUISA SANGIUOLO, *op. cit.*
7. Ivi. Scrive la SANGIUOLO che Caruso aveva ammesso che, "passando la comitiva il 13 settembre per Pietrelcina, catturò Giuseppe Fucci e lo uccise, per quanto il nipote gli avesse dato sessanta ducati e due giumente. Gli domandano i Giudici: "Non arrecò altri danni alla famiglia di Fucci Giuseppe?" "Ah, sì, dimenticavo. Scannai di mia mano diversi buoi Sulla via di Foggia il bottino non si deve spartire, tutti debbono andare da Ninco-Nanco per questo; il colonnello dice che occorre provvedersi di viveri ed indumenti. Si è al 13 di settembre e strada ce n'è da fare. Tre briganti irrompono ad Apice in contrada Calvano, alla masseria dei Belmonte. La figlia nubile Anna, quando ne comprende l'appartenenza, terrorizzata dalla possibilità di incontrare Caruso di cui è ormai risaputa la violenza che fa alle donne, (quante ne ha rapite ed uccise solo perché stavano per divenire madri!), corre a nascondersi nella casa di Saverio Carbone. Con un urlo di raccapriccio, si imbatte in Caruso che la violenta alla presenza della moglie del Carbone. Di poi il colonnello istiga tre dei suoi a fare altrettanto ad una fanciulla della vicina fattoria S. Auditorio. Dove va la comitiva? Da Ninco-Nanco in Basilicata come ha detto Nicola Tocci? Chissà. Ne ritroviamo le tracce ancora ad Apice il 30 settembre. Un sequestro va a monte e Caruso nell'impossibilità di trattare direttamente con i proprietari o loro parenti fuggiti, prima del suo arrivo, ammazza una mandria di vacche dei benestanti Matteo La Medica e Angelo Santoro in segno di sfregio, quindi brucia le messi di Giuseppe Catassa e di Lorenzo Nardone. Via via le provviste si assottigliano fino a finire del tutto; gli ultimi giorni gli uomini hanno fatto la fame; Giuseppe Pellegrino accusa violenti crampi allo stomaco e si abbandona allo scoraggiamento, bestemmiando il giorno in cui si è fatto brigante. Gli altri fanno seguito con imprecazioni; pare siano vicini ad una esplosione di rabbia collettiva. Prima che questo si verifichi, Caruso uccide con una coltellata il brigante affamato e ne butta il cadavere in un burrone. L'ordine è ristabilito e tuttavia il cibo si deve trovare ad ogni costo. Nei pressi di Morcone in contrada Cuffiano, il colonnello bussa alla masseria di Pasquale De Maria. I Fuschi non possono più aiutarlo; sono in galera per avergli dato ricovero e provviste. Chiede foraggio per le bestie e cibo per tutti. Berardino Polzella

venuto ad aprirgli la porta dice che il padrone Pasquale non c'è e nulla nella sua assenza è autorizzato a dare. "Come - dice Caruso - le Autorità non vogliono che voi ci diate da mangiare? Mettetevi tutti in fila!" Obbediscono Luigia Pietrangelo, Berardino Polzella con la moglie Marta Zeoli, i figli Giuseppe, Mariantonio, Luigi, Domenico e Michele. Tutti fucilati, indi fatti a pezzi e sfigurati con colpi di pugnale; tutti anche Luigi di nove anni, Domenico di sette e il piccolino Michele di appena quattro anni. Il medico legale attesterà che la più giovane era stata violentata sino alla morte da quasi tutta la banda".

8. ABELE DE BLASIO, *Il Brigante Michele Caruso Ricerche di Abele De Blasio*, Stabilimento Tipografico, Napoli 1910. Il 4 ottobre del 1863 i briganti si allontanarono da Apice in direzione di Sepino.

9. ASA, Busta 2, foglio 148, Regno d'Italia, Sotto Prefettura di Ariano, Ufficio Pubblica Sicurezza, Num.1638, Brigantaggio, Lettera del sindaco di Bonito Nicola Miletta giunta in data 1 ottobre 1863, ore 5 ½ p.m., al Prefetto di Avellino De Luca, il quale annota "Gabinetto di Telegrafi - Se ne facci relazione di lodi la Guardia Nazionale, il Maggiore e la Truppa". Così l'inizio della missiva: "Dal municipio di Bonito, li 30 7bre 1863". Il giorno dopo giunge alla prefettura di Avellino la lettera n.1076, avente per oggetto sempre il brigantaggio, scritta dal sindaco Nicola Miletta, il quale, si rivolge al prefetto De Luca "per sua norma ed intelligenza della S.V. Ill.ma le trascrivo quanto appresso, facendo seguito al foglio di pari data n°1074 riferisco a V.S. Ill.ma...".

10. Ibidem.

11. ASA, Busta 2, foglio 155, Regno d'Italia, Sotto Prefettura di Ariano, Ufficio Pubblica Sicurezza, con numero di protocollo 1660, per oggetto il Brigantaggio, Lettera n.1087 del sindaco di Bonito Nicola Miletta giunta in data 4 ottobre 1863 al Sottoprefetto.

12. Ivi, Lettera n.376 del sindaco di Montemale Giuseppe Panaruso che risponde alla lettera n.1589.

13. ASA, Busta 2, fogli segg. al f.148, cit. Il Prefetto di Avellino annota che "dal rapporto di V.S. del 1° andante mese n°1638, il sottoscritto ha rilevato..." e così via.

14. FIORANGELO MORRONE, *Storia di Beselice e dell'alta Valfortore*, Arte Tipografica, Napoli 1993. A proposito della banda Caruso e dei fatti del 1863 egli scrive: "Il 6 settembre uccise presso Torrecuso 4 soldati e 10 guardie nazionali. IL giorno 7 compì una vera carneficina presso Castelvetere Valfortore: ben 27 persone inermi, vecchi, donne e bambini, furono trucidate. All'eccidio era presente con la sua banda anche Antonio Secola, il quale però in seguito sostenne di non aver sparato neppure un colpo. Il giorno 9 carneficina ancora maggiore ebbe a verificarsi a S. Bartolomeo in Galdo, sempre ad opera del Caruso. Furono assassinate da 30 a 40 persone. Altri, come Mattia Cifelli e Michele Cenicolo, morirono in seguito alle ferite riportate. Anche a questa carneficina era presente il Secola, il quale però, successivamente, nel corso degli interrogatori che ebbero luogo alla sua consegna, affermò ancora una volta di non aver sparato neppure un colpo. Successivamente il Caruso uccise 7 possidenti lungo la via Sannitica, 14 contadini presso Colle, 7 in territorio di Morcone, 6 presso il Cubante, 16 alla masseria Monachella, presso Torremaggiore. Costretto da simili audacie e da tale efferatezza, il generale Emilio Pallavicini, che alla metà di settembre aveva assunto il comando della zona militare speciale del Beneventano e del Molise, decise di far di tutto per liberare il territorio da un simile mostro". Cfr. F. MOLFESE, *Storia del*

brigantaggio dopo l'Unità, Milano 1964.

15. Ivi.

16. ASA, Busta 2, foglio 192, Lettera datata in Apice del 28 ottobre 1863 indirizzata al Signor Nicola Panza, Luogotenente della Guardia Nazionale Mobile.

17. ASA, Fondo Prefettura, Buste Brigantaggio, Legge 7 febbraio 1864.

18. ALFONSO SCIROCCO, introduzione a: *Brigantaggio Lealismo Repressione*, Macchiaroli Editore, 1984.

19. ALFONSO SANTAGATA, *Il sole del brigante*. Dirà Giuseppe Caruso agli inquirenti: "finalmente sono riuscito a distruggere la banda di Crocco; il genetrale Pallavicini mi ha voluto premiare, mi ha fatto brigadiere delle guardie forestali a cavallo".

20. Giuseppe Caruso nacque in Atella (1820-1892), sempre in provincia di Potenza, e morì a 72 anni. Scrive DE BLASIO: "Chi dà uno sguardo alla fotografia di lui si avvede subito trovarsi innanzi ad un individuo anormale. Infatti la sua enorme mandibola, la sporgenza degli zigomi in avanti, l'asimmetria della faccia, la sporgenza delle arcate sopracciliari, l'infossamento degli occhi, l'ampia bocca ecc. sono tutte cose che ci fanno pensare che l'uomo di cui ci occupiamo non doveva, al certo, essere un innocuo agnello. Giuseppe Caruso, che esordì come agricoltore e finì brigadiere delle guardie forestali a cavallo nella tenuta di Monticchio, nel 1861 fu accusato d'aver ucciso in Atella, durante una dimostrazione politica, un milite del plotone lucano ed allora per non esporre la sua schiena alla fucilazione pensò darsi alla campagna arruolandosi nella banda Crocco, che, nell'epoca in discorso, seminava strage e terrore per Monticchio e Lagopesole. Giuseppe Caruso, per le sue buone qualità brigantesche, ben presto si attirò la simpatia del suo capo Carmine Donatelli Crocco, che lo elevò al grado di sottocapo; ma un bel giorno Zibeppe così era chiamato il Caruso, in luogo di eseguire gli ordini di Crocco, si staccò dalla comitiva e andò a costituirsi al generale Fontana, che trovavasi in Rionero. Per i suoi precedenti la giustizia di Potenza regalava al Caruso sette anni di lavori forzati. Mentre si trovava in carcere, per ottenere la libertà, si offerse di voler fare la spia alla banda di Crocco".

21. Michele Caruso (1837-1863) Famosissimo Brigante nacque a Torremaggiore, in provincia di Potenza, nel 1837. Nel paese natale lo ricordano per l'assassinio di 16 contadini alla masseria Monachella. Dopo 35 scontri con la cavalleria del Generale Pallavicini nell'ottobre del 1863, il 10 dicembre fu catturato a Molinara e condotto a Benevento dove venne fucilato il giorno seguente. Da: www.torremaggiore.com. Michele Caruso, senza dubbi, va distinto da Giuseppe Caruso che era di Atella. Così ANTONIO PAGANO, *Due Sicilie*, cit.: "Il primo dicembre Crocco sostiene vittoriosamente uno scontro con reparti piemontesi alla masseria S. Vittore. Il giorno 5 il Ministro guardasigilli piemontese inviò una circolare a tutti i vescovi delle Due Sicilie, invitandoli a "convincere i briganti" a desistere dalle loro azioni. Il 6 dicembre i patrioti di Caruso vengono attaccati dai bersaglieri presso la masseria Bianco, dove muoiono 7 uomini, ma Caruso riuscì a fuggire. Il 10 dicembre, però, a causa di una delazione Caruso è catturato in una cascina a Molinara. Il 12 dicembre, dopo un processo farsa, Michele Caruso, viene fucilato fuori porta Rufino a Benevento".

22. LUISA SANGIUOLO, *op. cit.*

INDICE

Presentazione	<i>pag. 5</i>
1861	<i>pag. 7</i>
<i>I. L'immorale brigantessa graziata da Garibaldi per moralità</i>	<i>pag. 8</i>
<i>II. Francesco II invia da Roma il Luogotenente De Crescenzo</i>	<i>pag. 9</i>
<i>III. Il Comitato di Portici manda graduati a comandare bande</i>	<i>pag. 12</i>
<i>IV. La rivolta del Principato soffocata dagli Ussari e dal colera</i>	<i>pag. 16</i>
<i>V. I militari sciolgono le bande, restano gli sbandati</i>	<i>pag. 24</i>
<i>VI. Caporal Roberto, da disertore a brigante del Cubante</i>	<i>pag. 27</i>
NOTE 1861	<i>pag. 30</i>
1862	<i>pag. 33</i>
<i>I. Rilasciato il Caporale, 15 di Caruso fucilati a Corsano</i>	<i>pag. 34</i>
<i>II. Stanislao Babaro, il falegname che mancò la rivolta</i>	<i>pag. 36</i>
<i>III. Il sindaco di Apice scova la banda che agita Bonito</i>	<i>pag. 38</i>
<i>IV. I due compari fra i 143 fuggiaschi beneventani</i>	<i>pag. 40</i>
NOTE 1862	<i>pag. 43</i>
1863	<i>pag. 45</i>
<i>I. I due Caruso: l'ex di Crocco e il Colonnello criminale</i>	<i>pag. 45</i>
<i>II. Il rilascio del Caporale, la fucilazione di Sturzo</i>	<i>pag. 46</i>
<i>III. I tradimenti provocano l'ira di Caruso e Schiavone</i>	<i>pag. 49</i>
<i>IV. Lo stupro della Belmonte alla massaria Carbone</i>	<i>pag. 51</i>
<i>V. La banda si nasconde da Fisichella a Ponterotto</i>	<i>pag. 52</i>
<i>VI. Caruso in fuga dal Cubante al Detraro</i>	<i>pag. 53</i>
<i>VII. Ad ottobre l'ultima apparizione a Recupo</i>	<i>pag. 55</i>
NOTE 1863	<i>pag. 59</i>

CITAZIONI, FONTI, BIBLIOGRAFIA, GIORNALI, RIVISTE E INTERNET
SONO RIPORTATI DIRETTAMENTE NELLE NOTE DI FINE CAPITOLO.

ISBN 978-88-88964-584



9 788888 964584

Euro  IVA INCLUSA